n.5 / nov-dic 2008

DOMINICUS

Fra Gianni Frota op
L'EPIFANIA DEI POETI: UN VIAGGIO TRA FATICA E SPERANZA

Fra Tommaso Reali op
IL CRISTO RACCONTA SE STESSO

Fra Giacomo Grasso op
ESSERE CRISTIANI NELLA STORIA

Fra Marco Salvioli op
RIFLESSIONE DI UN GIOVANE PRETE DOMENICANO

Fra Daniele Drago op
COSA FANNO I FRATI STUDENTI?

Irene Larcan, Romeo Spadoni, Iaivi op
CURIOSI PER FORMARSI

Sara Maria Badano
SANTA MARIA DELLE MISERICORDIE IN TAGGIA

Anno XI / n. 5 / Novembre-Dicembre 2008
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, CMP Roma

Primo Articolo

L'EPIFANIA DEI POETI: UN VIAGGIO TRA FATICA E SPERANZA

fra
Gianni
Festa
op

Il viaggio dei Magi

Thomas Stearns Eliot (1888 - 1965)

"Fu un freddo avvento per noi,
proprio il tempo peggiore dell'anno
per un viaggio, per un lungo viaggio come questo:
le vie fangose e la stagione rigida, nel cuore dell'inverno".
E i cammelli piagati, coi piedi sanguinanti, indocili,
sdraiati nella neve molle che si scioglieva.
Vi furono momenti in cui noi rimpiangemmo
i palazzi d'estate sui pendii, le terrazze,
e le fanciulle seriche che portavano il sorbetto.
Poi i cammellieri che imprecavano e maledicevano
e disertavano, e volevano donne e liquori,
e i fuochi notturni che s'estinguevano, mancavano ricoveri,
e le città ostili e i paesi nemici
ed i villaggi sporchi e tutto a caro prezzo: ore difficili avemmo.
Alla fine preferimmo viaggiare di notte,
dormendo a tratti,
con le voci che cantavano agli orecchi, dicendo
che questo era tutto follia.

Poi all'alba giungemmo a una valle più tiepida,
umida, sotto la linea della neve, tutta odorante di vegetazione;
con un ruscello in corsa ed un mulino ad acqua che batteva
[il buio,
e tre alberi contro il cielo basso,
ed un vecchio cavallo bianco al galoppo sul prato.
Poi arrivammo a una taverna con l'architrave coperta di pampini,
sei mani ad una porta aperta giocavano a dadi monete d'argento,
e piedi davano calci agli otri vuoti.
Ma non avemmo alcuna informazione, e così proseguimmo
ed arrivammo a sera, non un minuto prima
trovammo il posto; cosa soddisfacente voi direte.

Cattedrale Saint-Lazaire, Autun, *Il sogno dei Magi*, XII sec.

Tutto questo fu molto tempo fa, ricordo,
e lo farei di nuovo, ma considerate questo,
questo considerate: ci trascinammo per tutta quella strada
per una nascita o una morte? Vi fu una nascita, certo,
ne avemmo la prova e non avemmo dubbio. Avevo visto
[nascita e morte,
ma le avevo pensate differenti; per noi questa nascita fu
come un'aspra ed amara sofferenza, come una morte,
[la nostra morte.
Tornammo ai nostri luoghi, ai nostri regni,
ma ormai non più tranquilli, nelle antiche leggi,
fra un popolo straniero che è rimasto aggrappato ai propri idoli.
Io sarei lieto di un'altra morte.

Epifania

Mario Luzi (1914 - 2005)

Notte, la notte d'ansia e di vertigine
quando nel vento a fiotti interstellare,
acre, il tempo finito sgrana i germi
del nuovo, dell'intatto, e a te che vai
persona semiviva tra due gorghi
tra passato e avvenire giunge al cuore
la freccia dell'anno… e all'improvviso
la fiamma della vita vacilla nella mente.
Chi spinge muli su per la montagna
tra le schegge di pietra e le cataste
si turba per un fremito che sente
ch'è un fremito di morte e di speranza.

In una notte come questa,
in una notte come questa l'anima,
mia compagna fedele inavvertita
nelle ore medie
nei giorni interni grigi delle annate,

levatasi fiutò la notte tumida
di semi che morivano, di grani
che scoppiavano, ravvisò stupita
i fuochi in lontananza dei bivacchi
più vividi che astri. Disse: è l'ora.
Ci mettemmo in cammino a passo rapido,
per via ci unimmo a gente strana.

Ed ecco il convoglio sulle dune dei Magi
muovere al passo dei cammelli verso
la Cuna. Ci fu ressa di fiaccole, di voci.
Vidi gli ultimi d'una retroguardia frettolosa.
E tutto passò via tra molto popolo
e gran polvere. Gran polvere.

Chi andò, chi recò doni
o riposa o se vigila non teme
questo vento di mutazione:
tende le mani ferme sulla fiamma,
sorride dal sicuro
d'una razza di longevi.

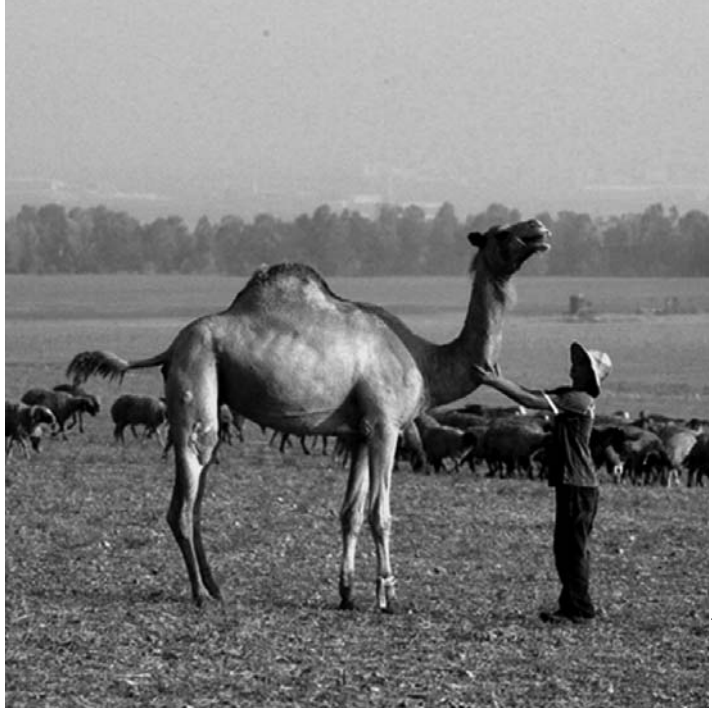
Non più tardi di ieri, ancora oggi.

I Re Magi

André Frénaud (1907 - 1993)

Procederemo così, veloci come la stella?
La maratona non è già durata abbastanza?
Riusciremo infine a smarrirlo,
il lucore che tra la luna e gli armenti,
dura, pazienta?

La neve aveva intessuto i paesi del ritorno
coi suoi fiori fusi dove la memoria si perde.
Nuovi compagni si riunivano alla brigata,
come boscaioli spuntati dagli alberi.
L'ebreo errante penava con piaghe schernite.
Pellicce coprivano il re moro; malato, morente.
Il pastore della fame è con noi.
I suoi occhi azzurri scintillano sul manto di mondiglia,
Sulla truppa bizzosa dei bimbi imprigionati.



Ed ecco il convoglio sulle dune dei Magi muovere al passo dei cammelli verso la Cuna

Andavamo alla Gioia, ci avevamo creduto:
la gioia del mondo nata qui, in una casa.
Questo, in principio… Ora è silenzio.
Andavamo a liberare un sepolcro radioso
d'una croce segnato dalle torce nella foresta.
Non è certo il paese, castelli scivolano alle nostre spalle.
Non c'è fuoco nei focolari alle soste. Le frontiere
migrano all'alba sotto i colpi proibiti.
Le palme di noi che guastarono le tempeste di sabbia
il tonchio le ha trapassate e io ho paura della notte.

Quelli che aspettavano nel vento della strada
sono stracchi, il coro volge contro di noi.
Per i suburbi chiusi all'alba, per i paesi senz'amore
andiamo, noi, riuniti con tutti e divisi
sotto le palpebre grevi della speranza;
la paura ansava, come una cavalla bolsa.

Troppo tardi arriveremo, è lo scempio,
sull'erba posano gli innocenti.
E pozze ogni giorno rimescoliamo per le contrade
e il ronzio si vuota, dei morti non soccorsi
che avevano sperato nella nostra lestezza.
Tutto l'incenso è marcito nei cofani eburnei
e l'oro ci ha cagliato il cuore come latte.
S'è data ai soldati, la fanciulla
custodita nell'arca per lo splendore,

per il sorriso del volto.
Siamo perduti… Ci hanno dato false informazioni.
Fin dall'inizio del viaggio.
Non c'era strada. Non c'è luce.
Solo una spiga d'oro sorta dal sogno
che gravi le nostre cadute non seppero intumidire.
E noi procediamo e ci lagniamo contro noi stessi,
stizziti tutt'e tre quanto uno solo può esserlo
contro se stesso
e il mondo sogna traverso la nostra marcia
sull'erba delle bassure
e sperano, mentre noi abbiamo sbagliato strada.

Sperduti nei marezzi del tempo, nei crudi meandri
che il sorriso anima del Bambino,
cavalieri che incalzano la fuggente nascita
del futuro che ci guida come un vaccaio i buoi,
maledico l'avventura, vorrei tornare
alla dimora e al platano
per bere l'acqua del mio pozzo che la luna non vela
e a compirmi sui miei terrazzi sempre uguali
nella frescura immobile della mia ombra…

Ma io non so guarire da un folle richiamo.

Seguire la Stella
Tre poeti, tre meditazioni sull'Epifania ovvero sul viaggio dei Magi dietro una stella. Provenienti da lingue e paesi diversi (americano ma inglese di adozione Eliot; italiano Luzi e francese Frénaud), con alle spalle storie differenti e provvisti di un traboccante bagaglio culturale, hanno soffermato lo sguardo e attizzato il cuore e la mente ad un esercizio di considerazione intorno ad una festa cristiana. Il risultato è davanti a noi: un'altissima poesia che lacera e squarcia la scorza dell'apparente per approdare alla dicibilità del profondo e dell'interiorità.
Vogliamo offrire ai lettori di *Dominicus* una sosta, un'interruzione sospesa sul magma metamorfico e deconcentrante della vita di ogni giorno, un'occasione per godere e degustare una scintilla della bellezza, un soccorso fraterno nella comprensione di un avvenimento della vita di Cristo, qual è appunto l'Epifania. Con l'ausilio prezioso delle parole dei poeti. E con il nostro povero commento ai due testi più ostici, quelli di Eliot e Luzi, essendo la poesia di Frénaud di più immediata fruibilità.

La fatica del cammino

I versi di Eliot recano l'immagine della fatica del viaggio dei tre misteriosi re: non il conseguimento di una pace posseduta, il riposo dopo un traguardo ardentemente agognato, bensì le tappe spossanti e le insidie di un viaggio faticoso alla ricerca di un ignoto re, avendo come guida l'ondivagante brillìo di una stella. Il traguardo sarà alla fine una paradossale sorpresa: una morte in una nascita. Il viaggio dei Magi nella poesia di Eliot si presenta irto di difficoltà, minacciato dai pericoli del continuo rimpianto e della insidiosa nostalgia per il benessere abbandonato nei palazzi di provenienza, tra sirene tentatrici che invitano i re a tornare indietro nei luoghi del ristoro, della protezione, degli affetti. Un viaggio, quello dei Magi, che procede, inoltre, tra voci di derisione che prendono di mira il loro incedere senza senso, spesso di notte; una marcia all'insegna della follia, alla ricerca di Qualcuno di cui non si sa nulla.

La seconda strofa offre un magistrale esempio di correlativo oggettivo: una segnaletica di vita colma apparentemente i versi di un senso di riposta quiete e placida serenità. L'alba, la valle tiepida e profumata, un mulino ad acqua, un ruscello che placidamente scorre, sono immagini che veicolano un quadro di toni e colori tali che sembrano allentare la tensione e aprire uno spiraglio di distensione. Ma non è proprio così. Altri segnali oscuri si profilano all'orizzonte e annunciano una nascita destinata a mutarsi in morte e una culla modificarsi in croce; sono i segnali che evocano il Calvario della salvezza: i tre alberi contro il cielo basso sono le tre croci del Golgota la sera del Venerdì santo, il gioco dei dadi rimanda ai soldati che gettano la sorte sulla tunica inconsutile del Cristo, i trenta denari d'argento il tradimento di uno degli apostoli, Giuda, e gli otri vuoti calciati rievocano le nozze a Cana di Galilea, otri senz'acqua e ancora senza vino. Infine "un vecchio cavallo bianco" che galoppa solitario sopra un prato, pare simboleggiare qualcosa: è forse un riferimento ad una citazione dell'*Apocalisse*: "Vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava Fedele e Verace: egli giudica e combatte con giustizia" (*Ap 19,11*). Il tutto sotto un cielo vuoto, senza più una stella.

Infine, la meta, il traguardo, l'arrivo a destinazione. Ma i versi della terza strofa ci sorprendono. Non sono né la gioia dell'arrivo né il trionfo della scoperta ad attendere i Magi, bensì, paradossalmente, la morte. "Ma considerate questo, / questo considerate: ci trascinammo per tutta quella strada per una nascita o una morte?". Il poeta ci invita due volte a "considerare", quasi a suggerire un invito alla partecipazione all'evento e non solo ad una contemplazione esterna e teorica: siamo davanti alla "nostra morte" e non solo a quella dei Magi. Tutto il viaggio, quello dei tre re e quello della vita di ciascuno di noi, è un cammino verso la morte, un'agonia lenta, dura, lunga e amara. Si muore ma per nascere veramente. Com'è il cammino del vero discepolo del Cristo che, per giungere al Regno autentico, deve attraversare regni che non sono i suoi e che gli sono ostili, dov'è pericoloso persino sostare al punto che bisogna viaggiare di notte. È necessario rimanere nella morte del Cristo che è il segno e la fonte del vero amore. Il Cristo infante trovato dai Magi canta la gloria di una nascita avvenuta in nome dell'amore, ma per i tre, come per ciascuno di

Un viaggio, quello dei Magi, che procede, inoltre, tra voci di derisione che prendono di mira il loro incedere senza senso, spesso di notte; una marcia all'insegna della follia, alla ricerca di Qualcuno di cui non si sa nulla

noi, per prendere parte a questa nascita bisogna morire a se stessi e accogliere così questa nuova Vita tanto cercata e desiderata e per la quale ogni viaggio vale la pena di essere intrapreso, pur tra fatiche e tentazioni, nel nome della speranza.

Nella notte, in compagnia

Epifania del poeta fiorentino Mario Luzi è tratta dalla raccolta *Onore del vero* del 1957. Ma il testo venne pubblicato l'anno prima sulla rivista "Paragone". Ispirata a Eliot e Frénaud (sono evidenti i calchi e i richiami), l'*Epifania* luziana si qualifica per l'abilità del poeta di immettersi vitalmente nell'episodio descritto con coinvolgente partecipazione, diventando egli stesso – uomo del Novecento – parte integrante di una carovana che si mise in marcia secoli e secoli or sono.

Il testo, suddiviso in quattro strofe con versi in massima parte endecasillabi di raffinata e avvolgente musicalità, si apre con una meditazione sui temi dell'inquietudine e della fatica umana che perdurano nello svolgersi del tempo: un uomo solitario, sofferente – "semivivo" –, procede di notte, sferzato dal vento – figura, questa, topica nella poesia di Luzi che rimanda alla forza distruttrice e rinnovatrice del tempo, cui non ci si può sottrarre –, sospeso "tra passato e presente", viene colto all'improvviso, come un'illuminazione al cuore, dal nuovo anno che giunge con "un fremito di morte e di speranza". Questa notte dell'Epifania non è una notte come le altre, quando non siamo presenti a noi stessi e non ci accorgiamo neanche di vivere, estromessi dallo scrigno della nostra più profonda identità, sprofondati nel grigiore di una ferialità banale e ripetitiva: "l'anima, / mia compagna fedele inavvertita / nelle ore medie / nei giorni interni grigi delle annate" . No, la notte di questa antica festa cristiana reca con sé un vento di rinnovamento, la possibilità di una vita che vuole deflagrare e produrre i suoi frutti, una vita che per rinascere deve morire ("semi che morivano... grani / che scoppiavano"), una vita non più prigioniera e mortificata, ma accorta e ardita che "levatasi fiutò la notte tumida". Ed ecco

... e all'improvviso
la fiamma della vita
vacilla nella mente

il trapasso, la risoluzione nell'ora decisiva, la decisione di mettersi in cammino, con solerzia e a passo fermo come i Magi, alla ricerca della "Cuna", della speranza e del coraggio per proseguire in avanti. Ma Luzi suggerisce come questo viaggio non dev'essere intrapreso da soli, indifferenti se non ostili ad eventuali e provvidenziali compagni di cammino; ritornano, cioè, ancora una volta, quella coralità di popolo e quella solidarietà cristiana che sono tipiche del suo approccio al mondo e all'esistenza. Ma, mentre i Magi di Eliot giungono ad un traguardo di nascita che si muta in morte, quelli di Luzi – insieme a ciascuno di noi, rappresentati dalla voce del poeta – nel gesto dell'adorazione ("chi andò, chi recò doni") finalmente rintracciano e afferrano il senso del proprio viaggio, e rinvigoriscono le forze, estenuate e intorpidite, alla luce e alla fiamma della nascita. E perciò, quasi con un atto di fede, possono vigilare e non temere più alcun "vento di mutazione", scaldarsi "le mani ferme sulla fiamma" e finalmente sorridere, gioire "dal sicuro d'una razza di longevi". Chi approda, dopo tanto e periglioso viaggio, alla fede in Cristo, sembra dolcemente rammentarci Luzi, non può in alcun modo più temere il vento del rinnovamento perpetuo nel quale siamo immersi e dal quale veniamo perforati lungo il pellegrinare della nostra durata terrena. Dietro una stella. Sicuri di non essere delusi nella speranza.

p. 202: Cattedrale Saint-Lazaire, Autun, *La visita dei Magi*, XII sec.

IL CRISTO RACCONTA SE STESSO

fra Tommaso Reali *op*

Il racconto di se stesso e della sua identità da parte di Gesù non è un monologo che tende ad implodere su se stesso, ma è la confidenza di un amico che tratta ciascuna persona umana come un individuo privilegiato. Nei dialoghi accennati in cui, spesso, gli interlocutori paiono distratti e sorpresi, Gesù sembra assumere un certo distacco e finisce per incedere al monologo. Il racconto di se stesso non si limita ai monologhi, ma è tutta la tensione narrativa del Vangelo di Giovanni che lascia trasparire il chiaro intento di giungere alla Rivelazione in quanto tale, dove le relazioni trinitarie assurgono a modello di qualsiasi tipo di relazione che si deve sviluppare e approfondire.

Bertrand-Jean Redon, *Saint-Jean*

Nella tipologia del racconto, il primo risvolto morale che possiamo raccogliere è l'atmosfera di confidenza e amicizia con cui Gesù si rivolge ai suoi interlocutori. Il tono sottolinea il tipo di rapporto evidenziato da Gesù stesso: "non vi

chiamo più servi ma amici, se farete quel che vi comando". L'amicizia diventa un luogo teologico: non è solo una relazione umana amorosa, dove si evidenziano lo scambio e il reciproco sostegno, e si condividono necessità e confidenze. Inoltre, l'amicizia è il risvolto di un rapporto spirituale tra l'essere umano e la Trinità di Dio. Vivere la vita di grazia significa accettare di condividere questo incontro personale e comunitario, dove il gusto della condivisione viene a cadere nelle tipiche immagini bibliche presenti specialmente nell'Antico Testamento, e riferibili al banchetto. Nel banchetto la condivisione assume i toni del trionfo ma anche del rapporto più personale nell'incontro tra i convitati.

Amore e amicizia

"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,34-35). Il comandamento dell'amore rappresenta l'evento morale di maggior portata di tutto ciò che Gesù insegna, nella descrizione dei Vangeli. Tale comandamento si pone oltre il senso di un significato banale e superficiale dell'amore stesso. Uno dei difetti dell'uomo contemporaneo, infatti, è banalizzare sul significato dell'amore, e ricondurlo all'esclusivo ambiente esteriore. Il luogo teologico

In cima alla vetta. L'amicizia diventa un luogo teologico.

dell'amore, nel vangelo di Giovanni, è caratterizzato dall'essere evento morale: attraverso l'amore, l'uomo mostra al Padre di desiderare la salvezza prima di ogni cosa. Questo amore si caratterizza per essere anzitutto amicizia.

La ricchezza biblica sui termini relativi all'amore ci permette di riconoscere i tanti ambiti a cui questa passione dell'animo umano, così decisiva a livello relazionale, tende a riferirsi. Ma nel Vangelo di Giovanni, l'amore che Cristo

insegna agli uomini si caratterizza per essere anzitutto amore di amicizia. L'amicizia è la condivisione della confidenza della Rivelazione. Cristo rivela l'identità di Dio, e questa identità deve essere considerata un anticipo della contemplazione amorosa a cui tutti gli uomini saranno chiamati nella vita eterna. Ma la specificità dell'amicizia, pensata proprio nel racconto di Giovanni, è data dal detenere informazioni che solamente gli amici tra loro si scambiano. Questa visione cambia radicalmente la prospettiva del rapporto tra l'uomo e

BENEDETTA BONICHI, *Love-Avec amour*, 2008, tecnica mista

Dio: non solo noi abbiamo il legame della genitorialità e della figliolanza, enucleato più volte, nel Nuovo Testamento, come modello di invocazione e riferimento esistenziale, ma anche l'amicizia sincera come condivisione intima dei contenuti.
L'amicizia diventa anche il modello pastorale di riferimento. Non si tratta solo di presentare un annuncio a coloro che possono accettarlo o non accettarlo, ma si tratta anche di condividere i contenuti della rivelazione tra amici, come lo stesso Cristo ha fatto con i suoi discepoli. In questo contesto, si può comprendere meglio la radicalità del binomio antitetico luce/tenebre così ben narrata nel prologo giovanneo: il rifiuto di chi non accetta la rivelazione presuppone anche il rifiuto dell'amicizia di Dio e del suo interlocutore: anzitutto l'evangelista Giovanni, e poi tutti coloro che vorranno nell'amicizia presentare l'annuncio della fede come prospettiva di esistenza e apertura all'eterno.

Racconto dell'offerta
Ma il racconto di Gesù è anche il sofferto travaglio della passione, scandito dai drammatici attimi di isolamento, percepiti nell'incomprensione da parte dei suoi interlocutori. Il monologo racconta il tentativo d'incontro col Padre,

ma anche le difficili sensazioni dell'allontanamento tra l'uomo e Dio, come negli attimi in cui ci si sente abbandonati dal Padre, e che culmineranno nel grido tanto sofferto in croce: *Elì Elì, lemà sabactani?* – Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? – Il poema dell'uomo ferito e solo, alla ricerca del Padre, diventa l'atto supremo che cambierà la storia dell'umanità, trasformandola in una storia di salvezza e di vita nuova. Gesù desidera esprimere tutto ciò che vive durante la Passione, quasi volesse far percepire, attimo per attimo, la bellezza inaudita del significato della salvezza, nascosto dal dolore e dai gesti di condanna degli uomini.
Il racconto dell'offerta è l'archetipo di ogni culto, perché è il Figlio stesso che si offre al Padre non solo come atto sacrificale, ma a nome di tutto il genere umano. Questa straordinaria potenza dell'offerta redentiva di Cristo comprende tutto ciò che noi doniamo al Padre, ogni giorno, quando consacriamo a lui i nostri semplici ed umili gesti che mantengono viva la nostra quotidianità. Per questo motivo, offrire a Dio anche situazioni molto semplici, non solo riproduce la somiglianza cultuale tra Cristo e i suoi amici, ma conferisce un senso speciale alla vita, spesso sempre più privata del suo reale significato, non certo identificabile nelle molteplici emozioni dell'uomo contemporaneo, che privano della possibilità di costruire un itinerario morale e di rendicontare con un preciso significato le tappe della propria esistenza.

Il racconto oltre il senso del racconto
Nel racconto di se stesso e della sua missione di salvezza, Gesù insegna agli uomini a non buttare via la propria storia, anche quando essa è segnata dall'incomprensione e dal rifiuto, persino nei contesti più sacri, come la vita religiosa e la vita all'interno della comunità ecclesiale. Questo non significa vivere con passività e reticenza gli eventi della propria esistenza, quasi come se fossero una manna spirituale per identificarsi con i momenti dolorosi della vita di Cristo. Il vero significato è dato, piuttosto, dal realismo di una storia, quella umana, in cui non tutto è sotto controllo o programmabile, persino dalla ragione più raffinata. Il Vangelo di Giovanni insegna invece a vivere anagogicamente, dall'alto, dal punto di vista di Dio, dove il non senso delle apparenze umane cede ad una visione armonica della storia, dove la storia personale e collettiva, segnata dai mali degli eventi, cede alla storia della salvezza voluta da Dio per l'uomo.
La Rivelazione dell'identità di Dio e la sua definitiva amicizia (la vera Nuova Alleanza), sono il frutto morale della civiltà umana e cristiana, sono il frutto più maturo di un'esistenza riconciliata con i suoi mali, riappropriata del suo senso che a noi pare vuoto ed effimero, reinterpretata nella bellezza dello sguardo contemplativo e profondo. E la contemplazione amorosa è il fine ultimo del progetto dell'evangelista: un percorso interiore di binomi e simboli che porta alla grazia dell'amicizia con il Padre.

ESSERE CRISTIANI NELLA STORIA

fra
Giacomo
Grasso
op

Ci troviamo in un inghippo molto pericoloso. Le ultime elezioni politiche sono state vinte da una parte che pone il nostro Paese in un pericolo non piccolo. Per chi ritiene importante essere cristiani nella storia è urgente una riflessione rigorosa. Noi discepoli di Gesù, sulla strada insieme a san Domenico, san Tommaso d'Aquino e santa Caterina da Siena, siamo tra coloro che ritengono importante essere cristiani nella storia[1].
Se è così dobbiamo cercare di individuare quelli che il beato Giovanni XXIII ha chiamato "i segni dei tempi". Lui ne ha individuato alcuni ma ci ha lasciato, nell'Enciclica *Pacem in terris* (1963), il metodo per individuarne altri. E

ANONIMO, *Guardare il mondo a-traverso*, Mosca, 2008

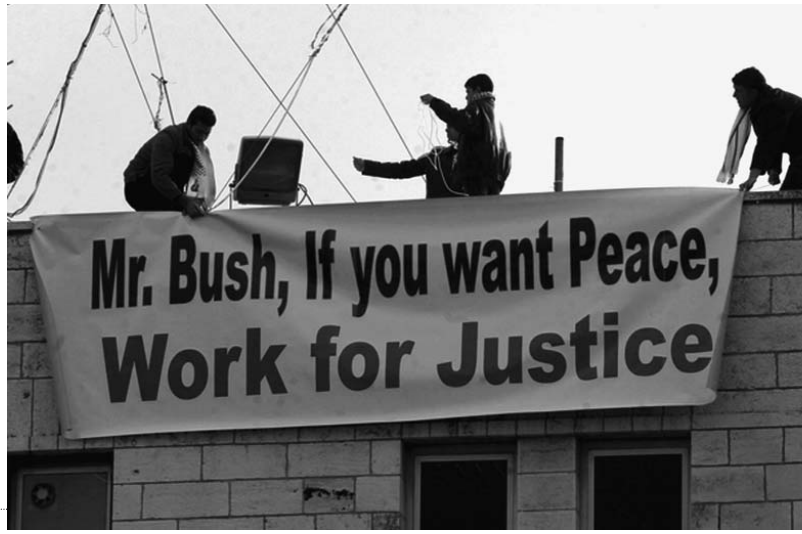
non solo in positivo, ma anche in negativo. Possiamo, del resto, seguire anche il metodo di san Tommaso che, nel suo procedere scientifico, cita non solo coloro che possono dare fondamento al suo pensiero, ma anche chi non la pensa come lui, per controbatterlo, per lo più con accenti sereni.
Due annotazioni iniziali.
Prima annotazione. Tra coloro che, facendo parte della *Commissione dei 75*,

hanno dato corpo alla Costituzione della Repubblica Italiana del 1948 stavano non solo uomini politici, come Alcide De Gasperi e Giovanni Gronchi, ma uomini che avevano cominciato solo allora "a far politica". Erano uomini che provenivano dalle associazioni cattoliche. Portano i nomi di Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, Giuseppe Dossetti, Aldo Moro (1916-1978), e molti altri. La Pira e Moro appartennero al laicato domenicano. Di Giorgio La Pira è in corso la causa di beatificazione. La Pira, Dossetti e Moro furono insigni giuristi. Lazzati insegnava letteratura cristiana antica. Fu a lungo Rettore del-

Giorgio La Pira (1904-1977)

l'Università Cattolica di Milano, e membro dell'Istituto Secolare di Cristo Re. Nessuno di loro proveniva da "potenti famiglie". La Pira, anzi, era di umilissime origini. Nessuno di loro si fece ricco. Vivevano tutti del loro lavoro. La Pira, Lazzati e Dossetti vissero soli. Dossetti, divenuto prete, scelse la vita monastica e visse povero tra i poveri. La Pira abitò per anni in una cella del convento domenicano di san Marco a Firenze e si era abituato a dare il suo a chi ne aveva bisogno. Nessuno di loro pensò mai di locare un grande palazzo in Roma, o avere grandi ville in Sardegna e all'estero. Ognuno di loro aveva una sua visione quanto al fare politica. L'avevano appresa da un uomo come Giovanni Battista Montini (1897-1978), poi Sommo Pontefice col nome di Paolo VI, da domenicani come Mariano Cordovani (1883-1950), a Roma, Ceslao Pera (1889-1967) ed Enrico di Rovasenda (1906-2007), entrambi a

Torino, da don Emilio Guano (1900-1972), poi vescovo di Livorno, da don Giuseppe Siri (1906-1989), a Genova, gente tutta che frequentava gli studenti della FUCI e i laureati di Azione Cattolica, oggi Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC). Oggi sulla loro linea si collocano ben pochi che provengano dal mondo cattolico e quelli che si dicono rispettosi dei *valori cristiani*, o non hanno mai fatto parte di gruppi di azione cattolica o, se sono stati molto attivi in alcuni movimenti, lo sono stati in quelli che hanno abitualmente deriso san Tommaso d'Aquino, come appare dalla pubblicistica di alcuni movimenti che propongono rischi educativi lontani dalla tradizione cattolica e tomista[2] e impegni di vita quotidiana che sanno di revivalismi.
Seconda annotazione. I cambiamenti della Costituzione della Repubblica Italiana, approvati in una passata legislatura, lo sono stati senza quello sforzo di accogliere le diverse posizioni che era stato tipico della Costituente del 1946-1947. Ne sono nati risultati per lo meno discutibili, e una divisione in due del Paese che già, di fatto, esisteva. Il *Referendum istituzionale* del giugno 2006 ha



Protesta. Mr. Bush, se vuoi la pace, lavora per la giustizia

avuto una fortunosa conclusione. Le Regioni meridionali hanno allontanato per ora il pericolo. Sarà sempre così? Perché tanti italiani, nonostante la grottesca maniera di far politica e di proporre soluzioni al Paese, si appoggiano politicamente a una parte che avvilisce le patrie virtù?[3]
È possibile una spiegazione.
Nel 1989 un pensatore italiano, professore universitario di filosofia, don Italo Mancini, canonico teologo della cattedrale di Urbino[4], pubblicava un piccolo libro[5].
In esso un saggio è dedicato alle forme etiche, oggi. In parole più semplici tratta dei diversi modi di intendere il bene e il male. L'Autore esamina le modalità dei cristiani. Poi quelle dei marxisti. Infine quelle che lui chiama dei

"neo-nominalisti". Chi sono costoro? Sono quanti basano la loro morale sulla autorità e sulla convenzione. È bene fare così perché lo fa anche il capo. O l'attore famoso. O il famoso giocatore di calcio. Oppure è bene fare così perché così fanno tutti. Queste modalità si manifestano abitualmente in tre maniere. Una prima che ha come sua legge assoluta il piacere. È bene che io faccia così, perché mi piace. Una seconda che ha come suo criterio assoluto la possibilità fisica di farcela. È bene che io faccia così perché ho la forza di farlo.

Seggi elettorali per le elezioni legislative 2008

Boia a chi molla! Una terza, infine, per cui il bene morale si identifica col "sano e produttivo". Io faccio parte di una regione ricca, cosa ho da spartire con una regione povera? Quando ho letto il saggio di don Italo Mancini ho pensato che facesse riferimento ad una etica individuale. Poi, nella seconda metà degli anni '90, mi sono accorto che descriveva anche forme etiche presenti in politica e che potevano essere descritte come ho fatto.
In queste tre maniere si individuano le filosofie di chi appartiene, salvo l'UDC[6], ai partiti più forti della cosiddetta CdL. È la filosofia di chi segue il Cavaliere, di chi è ancora fascista nel ventre, di chi vorrebbe frantumare l'unità nazionale, a tutto vantaggio di un nord ricco. Nessuna di questa tre maniere si concilia con la morale cristiana, e in particolare con quella cattolica. In queste tre maniere non si incontrano pastori, ma lupi rapaci, vestiti magari da agnelli. O lupi rapaci che si mostrano tali, ma incantano la gente.
Ho ascoltato, in un'apparizione televisiva, il Cavaliere che invitava esplicitamente gli elettori a votare "per i propri interessi", il che è proprio l'opposto di quanto insegna la dottrina sociale cattolica che fa riferimento al Bene Comune. Il giorno dopo leggevo su *Il Corriere della Sera*, un nobile articolo di Clau-

dio Magris che contestava quel tipo di invito. Ma puntando sull'interesse personale il Cavaliere aveva certo convinto più elettori, solleticando vizi nascosti. Per la verità si erano dati dei segnali, negli anni precedenti.
Ne cito due. Il primo è stato il grande successo del romanzo di Umberto Eco, *Il nome della Rosa*. In esso ha una parte simpatica il frate francescano Guglielmo di Baskerville, discepolo di Occam, padre di ogni nominalista. Una parte odiosa la ha, invece, il domenicano Bernardo Gui, seguace di san Tommaso d'Aquino. Il ritorno al medioevo non è casuale. Ed è un ritorno all'insegna dei nemici dell'Aquinate che pure era stato Maestro ad Eco, guidato, nella tesi di laurea sull'estetica di san Tommaso, dal già ricordato padre Pera. Un secondo è un altro successo editoriale. Lo spagnolo Ferdinando Savater ha avuto in Italia più di venti edizioni, in pochi mesi, del suo libro *Etica per un figlio*. In esso si insegna un'etica nominalista. Così, ad esempio, quando si arriva ai problemi di etica sessuale, il figlio dell'autore, di nome Amador, sarà invitato a scegliere "quello che ti piace".
Sarò lieto di ricevere osservazioni su quel che ho scritto. Dal dibattito culturale si esce tutti arricchiti. Non posso infine dimenticare l'appello di Benedetto

Il Presidente del consiglio, on. Silvio Berlusconi

XVI ai cristiani di impegnarsi in politica, senza dimenticarsi che i cristiani dovranno tener presente l'insegnamento della Chiesa che è a livello di teologia morale e non è una "terza via" – cfr. l'Enciclica *Centesimus annus*, per il primo centenario dell'Enciclica *Rerum novarum*, di Leone XIII (1891) –. E cristiani che non leggano la Chiesa come una città assediata dai nemici, ma come la presenta il Concilio Ecumenico Vaticano II, come una "comunione". Sul tema della Chiesa comunione ha insistito Giovanni Paolo II nell'Esortazione

Apostolica *Christifideles Laici*, sul laicato nella Chiesa e nel mondo. Le nostre fraternite laicali possono essere luoghi nei quali si riflette e si discute sulla presenza nella storia politica dei nostri giorni.

Cattedrale Saint-Lazaire, Autun, *Vizi e virtù*, XII sec.

NOTE

[1] La strada è Cristo, cfr. Gv 14, 6 e At 9, 2. La storia è luogo dell'Incarnazione del Verbo (M.D. Chenu, o.p.).

[2] Quella Tradizione che ha trovato una sua odierna esplicitazione nella Dichiarazione *Gravissimum educationis* (28 ottobre 1965) del Concilio Ecumenico Vaticano II, e nelle linee di fondo dei catechismi della CEI, partendo da *Il rinnovamento della Catechesi* (1970).

[3] Si pensi all'invito al papa, il servo di Dio Giovanni Paolo II, a rivolgersi al Parlamento a Camere riunite. Il papa ha chiesto clemenza nei confronti dei detenuti nelle carceri italiane. I presenti hanno applaudito. Il Governo in carica si è ben guardato di provvedere con un disegno legge. Le patrie virtù ne sono state avvilite, a mio dire, almeno per due ragioni. Fino a che punto si sono osservati lettera e spirito dell'art. 7 e dell'art. 11 della Costituzione della Repubblica Italiana? Le patrie virtù non comprendono anche la lealtà? Perché applaudire e non realizzare quanto chiesto dal papa e approvato dall'applauso?

[4] Mancini è nato a Schieti, nelle Marche, paese di poveri contadini e di minatori, nel 1925, da un padre minatore e una madre contadina. Povera gente, dalla vita grama. È stato ordinato prete. Ha studiato all'Università Cattolica di Milano, discepolo di Bontadini. Ha insegnato a Milano. Ha poi avuto cattedra nella Libera Università di Urbino. Il suo insegnamento, specie quello di filosofia del diritto, era svolto sui testi di san Tommaso d'Aquino. Molto vicino agli studenti, don Mancini è riuscito a fondare, e a far funzionare, all'interno di una Università laica, un Istituto Superiore di Scienze Religiose, unico caso in Italia, e riconosciuto dalla CEI, invitandovi ad insegnare ottimi teologi. Tra essi don G. Bof e don G. Piana. La Messa da lui celebrata ogni domenica era molto frequentata dagli studenti che riconoscevano in lui il Maestro e l'amico. Italo Mancini è morto nel 1993. La sua Biblioteca, già aperta a tutti, è stata regalata dai fratelli all'Università di Urbino. Contava circa quindicimila volumi e le annate complete di più di venti riviste.

[5] Si tratta di *Tornino i volti*, Marietti, Genova.

[6] Non si capisce che significhi la "C". Sta per cristiano, o solo e definitivamente per "centro"? Da parte sua *Radio Maria,* prima delle elezioni, indicava ai suoi ascoltatori di votare per l'UDC di Casini e non per l'UDEUR di Mastella…

RIFLESSIONE DI UN GIOVANE PRETE DOMENICANO

fra Marco Salvioli *op*

È molto difficile esprimere il significato di quanto il Signore ha compiuto in me attraverso l'ordinazione presbiterale. Mi ha reso conforme a lui che è Pastore e Capo della sua Chiesa; mi ha reso idoneo a presiedere nel suo nome – *in persona Christi*, dice la teologia – l'Eucaristia, e mi ha dato la facoltà di assolvere dai peccati coloro che con cuore contrito si accostano al sacramento della Penitenza. In questo sono stato costituito ministro della sua infinita misericordia. Con san Paolo posso allora annunciare con la mia vita sacerdotale che "Gesù Cristo è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna" (I Tm 1,15b-16).
Nell'ordine questo ministero di misericordia diventa *predicazione*. Nella vita comune e nello studio noi domenicani siamo chiamati a vivere e ad esercitare quella *misericordia veritatis* che è stato il motore dell'intensa vita apostolica di

G. A. Rocca, *Deposizione*, 2005

san Domenico. Le notti in pianto, le giornate passate nell'annuncio o nel viaggio: tutto era in lui animato dall'amore per il Signore che lo faceva vivere per annunziare la salvezza ai peccatori, la verità agli erranti, la gioia agli afflitti,

la liberazione agli oppressi. L'annuncio della Buona Novella comprendeva tutto questo e il rendersi disponibili, nella vita sacerdotale, per la celebrazione dei sacramenti consentiva a Domenico e, oggi, a me insieme a tanti confratelli, di essere dispensatori della Grazia, servi inutili di quel mistero ineffabile per cui ogni uomo in Cristo è chiamato a partecipare della sua stessa vita divina.
Oggi come ai tempi di san Domenico e lungo tutto l'arco della storia domeni-

Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare (Lc.17,10)

cana, il frate presbitero è chiamato essenzialmente a donare la parola di verità e i sacramenti di salvezza a servizio di Cristo e della Chiesa, suo Corpo e sua Sposa. Oggi come allora tutto quanto è conforme al fine della *divinizzazione* dell'uomo in Cristo viene a far parte della "cassetta degli attrezzi" del predicatore perché la sua vita apostolica sia più efficace, di quella efficacia, tuttavia, che è propria della Croce. Per amore, allora, il frate potrà di volta in volta essere professore o clown, medico o fattorino ed altro ancora, ma la sua tensione vitale sarà sempre tesa alla comunicazione di quel Cristo di cui si è contemplato l'amore viscerale e inarrestabile e da cui si è stati coinvolti in una sequela che è vita nuova: esperienza di Dio ed esperienza di sé insieme ai fratelli.

"Questo è il mio corpo… Questo è il calice del mio sangue…" pronunciare queste parole nel contesto della celebrazione eucaristica non può non far pensare al fatto che il Signore, conformandoci a sé, ci invita ad amare come lui ci ha amati e, pertanto, a donare la vita per gli amici. E – sono sue parole – non c'è cosa più grande di questa. Il dono di sé implica necessariamente il sacrificio e su questo cammino siamo tutti dei dilettanti di fronte ad un unico Maestro. La vita apostolica della nostra provincia domenicana potrà continuare sola-

mente sul dono di sé che ogni frate attuerà per corrispondere alla propria vocazione. Nessuna umana strategia, nessuna pianificazione amministrativa potrà mai sostituire la misteriosa efficacia di una vita, forse non appariscente, ma vissuta nello spirito dell'Eucaristia, che è ringraziamento e dedizione.

"Io ti assolvo dai tuoi peccati…" non si può pronunciare queste parole senza timore e tremore, ma anche senza la gioia profonda che la fede nel sacramento della Penitenza suscita nel sacerdote il quale sa che attraverso quelle parole il Cristo si fa carico di una pecorella smarrita e la riconduce all'ovile, il Padre

Così ha inizio una festa che coinvolge il Cielo

riabbraccia un figlio che era perduto. E così ha inizio una festa che coinvolge il cielo. Ascoltare le confessioni e impartire l'assoluzione sacramentale sono azioni che ci rendono più umani: possiamo gustare il contrappunto divino-umano che il Cristo compone sulle melodie della nostra miseria e della sua infinita misericordia, contemplare la storia di compassione e di salvezza che il Signore vive con ognuno di noi, comprendere meglio quanta vita sprechiamo nel peccato in cui noi stessi cadiamo e quanto grande è l'amore misericordioso del Signore che non ci abbandona nella nostra disgregazione, ma instancabilmente ci riaggrega a sé e alla Chiesa come membra vive. Quest'esperienza propria del sacerdozio non può non farmi pensare a tutta la misericordia di cui abbiamo bisogno per vivere in comunità e a quanto cammino ancora c'è da fare sulla strada dell'accoglienza e del perdono reciproco. Una strada che potremo percorrere solamente se accetteremo di confrontarci gli uni gli altri nella fiducia e nella verità. In questo, l'esperienza maturata nel segreto del confessionale non può che aiutarci ad offrire quello che ognuno chiede nel

momento di essere accolto nell'ordine: la misericordia di Dio e dei fratelli. Questa breve riflessione è quanto ho maturato a poche settimane dall'ordinazione presbiterale. Nei momenti più difficili del cammino formativo, quando

Ordinazione a san Pietro in Vaticano

mi chiedevo che cosa sarebbe stato di me, vi era un pensiero che sapeva consolarmi in Cristo: in ogni caso sarai voce disponibile a proclamare il suo Vangelo e mani pronte a spezzare il suo Corpo, a distribuire il suo Sangue e a concedere il perdono e la pace per mezzo del ministero sacerdotale nell'ordine dei predicatori. Di questo non posso che essere grato.

COSA FANNO I FRATI STUDENTI ?

fra
Daniele
Drago
op

"*Gli uomini educati a obbedire ciecamente,*
sono gli stessi che dall'oggi al domani
li ritrovi pronti a disobbedire"

Bernanos

In una catechesi datata 28 settembre 1994, Giovanni Paolo II parlando della vita consacrata, così si esprimeva:

> "Il Concilio Vaticano II, erede della tradizione teologica e spirituale di due millenni del cristianesimo, ha messo in luce il valore della *vita consacrata*, che secondo le indicazioni evangeliche, si concretizza nella pratica […] della *castità* consacrata a Dio, della *povertà* e dell'*obbedienza*, che si chiamano appunto consigli evangelici. Il concilio ne parla come di una manifestazione spontanea dell'azione sovrana dello Spirito Santo, che fin da principio suscita una fioritura di anime generose, mosse dal desiderio di perfezione e di donazione di sé per il bene di tutto il corpo di Cristo" (cf. LG 43).

È indubbio che la presenza della vita consacrata nella Chiesa sia un dono prezioso di Dio tanto per la stessa realtà ecclesiale, quanto per la società umana nella quale viviamo. Ora, tuttavia, sappiamo bene che la vita religiosa è predicabile più nell'ordine della *presenza* e della *profezia*, che in quello dell'utilità o della *produttività* immediata, cioè quella rispondente alle necessità primarie dell'uomo, e a noi cittadini moderni che, purtroppo, siamo soliti giudicare la bontà delle cose in relazione al rendimento di utilità traibile nella nostra vita, ciò può risultare destabilizzante. Apprestarsi, allora, alla descrizione di alcuni tratti, se pur brevi e per alcuni versi sicuramente incompleti, della vita del convento di Bologna, o meglio ancora dello studentato in esso presente, non è sicuramente cosa semplice. Prima difficoltà fra tutte, il pregiudizio di ritenere la fase iniziatica della vita religiosa, propriamente quella concernente la fascia di vita che va dall'emissione dei voti semplici, fino al conseguimento dell'Ordine sacro per i candidati al chiericato o alla professione solenne, nel caso dei frati cooperatori, unicamente come uno stadio nel quale il candidato è tenuto esclusivamente allo studio, risultando, pertanto, nella logica del profitto, improduttivo. Principale e unica preoccupazione deve quindi essere lo studio. Stando così le premesse c'è poco da destare interesse o stimolazione nella lettura della "nostra vita", tanto che difficilmente mostreremo attrazione nel far conoscere agli altri il nostro operato.

Pronunciare parole di speranza

Sebbene contrassegnati da un'esperienza ridotta nella vita religiosa, anche i "frati studenti" rimangono segno *profetico* per la società e magari anche per lo

stesso convento nel quale essi vivono e di cui fanno parte.
Anch'essi sono profeti, sono coscienza critica del mondo, in forza dei voti emessi nella Chiesa, ma soprattutto nella misura in cui modulano la loro vita in riferimento al Vangelo, annunciano il Cristo alle genti, testimoniano l'a-

I frati studenti durante gli Esercizi Spirituali a Fonteavellana

more in contesti di conflittualità o di particolare tensione, si dispongono a servire gli ultimi, i più bisognosi, pronunciano parole di speranza in quelle geografie dell'anima nelle quali è venuto meno il desiderio e il gusto di vivere.

Vivere è amare
È onesto riconoscere, però, che la nostra vita sia in gran parte modulata proprio dalle ore di studio e dall'approfondimento critico delle diverse discipline teologiche. Lezioni in classe e studio personale. Aggiungerei anche, prima fra tutte, la vita di preghiera, offerta dalla recita corale della Liturgia delle Ore, nonché dall'orazione personale, e a seguire, una "vita apostolica".
I frati studenti offrono inoltre la loro animazione, come cantori e lettori, secondo una turnazione precisa stabilita di mese in mese, nella Liturgia delle Ore e nell'Eucarestia conventuale, perché queste possano risultare corrette, snelle, ma allo stesso tempo ben curate, proprio come era desiderio del Santo Padre Domenico.
Da alcuni anni, per dovere di cronaca, la Congregazione per l'Educazione cattolica (dei seminari e degli Istituti di studi), su promozione della Conferenza Episcopale dell'Emilia Romagna e della provincia san Domenico in Italia, ha eretto la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna con sede in Bologna, con il diritto relativo di conferire i gradi accademici in Sacra Teologia, affidando, nello specifico, al convento san Domenico il Dipartimento di Teologia Sistematica.
In questa realtà ci muoviamo, cresciamo, apprendiamo nuove dottrine,

costruiamo l'architettonica del nostro sapere, ci relazioniamo con persone diverse, religiosi di altri ordini e alcuni laici, ma soprattutto ci disponiamo ad imparare ad amare di più. Se vivere è amare, ecco allora che anche la vocazione di ogni frate domenicano, sia nel ruolo di studente che nello svolgimento del proprio ministero, si coniuga proprio in una vocazione all'amore. Amore per il Cristo e la sua Chiesa, amore per il sapere, amore e cura per i fratelli.
Ma non è sufficiente. Come frati, ancor prima che "studenti", la nostra vita è modellata sull'apprendimento consapevole dell'acquisizione di uno stile che sappia dire *no* all'avidità del possesso, all'amore egoista e al desiderio di gestione degli altri, e *sì* alla condivisione fraterna, all'amore per il Signore e i fratelli, alla volontà di Dio. Giusto, per essere un po' arditi, oserei dire che la linea formativa è proiettata ad una sintonizzazione per il discernimento corretto della volontà divina, o come ci suggerisce san Giovanni Climaco, nel: "deporre con grande giudizio, il proprio giudizio"[1] e non ricercare ciò che ognuno di noi vuole da Dio, ma ciò che Dio vuole da noi.

Imparare l'obbedienza
Ricordiamo tutti bene una certa tradizione cristiana, che amava modulare la vita del buon religioso attorno al principio e al voto di un'obbedienza, stigmatizzata nell'eloquente formula: *perinde ac cadaver*. Abbandonarsi ai superiori e fidarsi di loro, proprio come un cadavere nelle mani di colui che gestisce la sua sepoltura. Dismissione da sé, obbedienza cieca e acritica. Forse sarebbe più semplice e veloce educarci in questi termini. Ma, fortunatamente, Dio non desidera che l'uomo, creatura libera e intelligente, sia robotizzato, pronto ad agire senza riflettere. Se "obbedire è un fatto nobile", come ci ricorda il cardinale Désiré Mercier, ed "è un'esigenza dell'amore" ancor più nobile è il pensare e beneficiare di un tempo particolare, quale appunto quello dello "studentato" e di un ambiente che contribuiscano, nella libertà, all'educazione matura di ogni singolo individuo.
Anche le diverse esperienze di ministero apostolico si inseriscono proprio in questa logica di responsabilità nella libertà: collaborazione in alcune parrocchie della diocesi e pastorale nelle carceri, assistenza a gruppi scout e insegnamento della religione cattolica nella scuola, o partecipazione e direzione del coro della nostra Basilica, corso biblico agli adulti e conduzione del gruppo della "gioventù domenicana".

Fare spazio al "nuovo"
Da questo nuovo anno pastorale, inoltre, allo studentato teologico si sono uniti i confratelli in formazione per l'apprendimento delle discipline filosofiche, ossia viviamo la fusione di quello che fino a pochi mesi fa erano due realtà ben distinte e separate: la filosofia con sede a Napoli, Barra e la teologia, appunto, in Bologna. Ciò comporta non soltanto una nuova sistemazione logistica, dato il numero maggiore degli studenti, quanto un vero e proprio noviziarsi alle nuove identità, accoglienza nei termini della fraternità in un

sistema in parte già costituito. Significa abbandonare i propri schemi di vita, alcune routine quotidiane e aprirsi alla provocazione del nuovo.
Solo così, però, mi permetto di dire, si riesce a declinare correttamente il

I frati studenti della nostra provincia con il loro maestro in vacanza nelle Dolomiti

significato proprio dell'amore. "Né Creator, né creatura mai […] fu senza amore"[2], ci si consacra per vivere l'amore in termini totali, si vive l'amore e si vive per amore, proprio perché, come ci ricorda l'apostolo Giovanni, prima: "Dio è amore"[3] e santa Caterina dopo: "l'anima non può vivere senza amore"[4]; e se amare intensamente qualcuno significa desiderare di attuare nel miglior modo possibile la volontà della persona amata, significa tendere al dono totale di sé, allora anche un frate in formazione, discepolandosi a tale scuola, può divenire "maestro" d'amore.
Trovo calzante un dialogo, tra un anziano monaco e un suo novizio, che *I detti dei Padri del deserto* riportano:

> Ragazzo che sei venuto a fare?
> Per donarmi al Signore!
> Conosci bene che cosa comporta tale donazione?
> Conosco qualcosa, tuttavia, in modo molto vago e approssimativo.
> Sei disposto alla donazione totale a Dio e ai tuoi fratelli?
> Certamente!
> Tu sei stato mai innamorato?
> Oh! No, mai, padre mio!
> E allora, che cosa sei venuto a fare qui?

Chi ha orecchi per intendere, intenda!

NOTE
[1] Giovanni Climaco, *La scala del Paradiso*, gr. 4, 3, 31; 1, 16: PG 88, 722.
[2] Dante Alighieri, Purgatorio XVII, *La Divina Commedia*, 91.
[3] 1 Gv 4,8.
[4] S. Caterina da Siena, *Le Lettere*, 6 voll., Marzocco, Firenze 1940, IV, 166.

CURIOSI PER FORMARSI

Irene Larcan
Romeo Spadoni
laici domenicani

"Scopo della formazione domenicana è preparare dei veri adulti nella fede, che siano cioè atti ad accogliere, celebrare, annunciare la Parola di Dio. Spetta a ciascuna provincia formulare un progetto di formazione progressiva per i candidati;
di formazione permanente per tutti, compresi i membri isolati."
(Regola FLD n°11).

Così cita la Regola delle fraternite laiche di san Domenico, sottolineando come la crescita nella fede e il diventare domenicani non sia frutto di improvvisazione, di puro istinto, ma richieda un percorso formativo fatto di curiosità, desiderio, passione per la Parola e disponibilità al confronto ed alla continua conversione del cuore.
Consapevoli della difficoltà del cammino, i consigli provinciali delle fraternite, succedutisi negli ultimi dieci, quindici anni al coordinamento delle fraternite della nostra provincia, hanno elaborato un progetto di formazione iniziale, suddiviso in quattro anni. Nell'anno di accoglienza viene presentata la storia e la spiritualità dell'ordine, con le figure domenicane più note, e la storia ed il significato della Regola che promettiamo di vivere; nei tre anni di professione temporanea vengono presentati i pilastri della vita domenicana: la preghiera, lo studio e la predicazione.
Un percorso che prevede temi e testi pensati per i primi passi di chi è desideroso di fare parte della fraternita domenicana, avverte l'esigenza di una base di conoscenza dell'ordine e di una verifica della propria vocazione. I responsabili della formazione di ogni fraternita, poi, adatteranno il materiale suggerito alle situazioni locali ed alle esigenze dei formandi.
Il recente congresso internazionale tenutosi a Buenos Aires nel marzo del 2007 ha affermato la necessità di percorsi formativi ed ha richiesto a tutte le province di formulare un progetto suggerendo i temi per la formazione iniziale, temi che sono quelli del nostro progetto.
"Formare nella nostra tradizione, non significa plasmare una materia passiva come per fabbricare un prodotto standard: "il domenicano", significa invece accompagnarvi nella vostra libera risposta alla triplice chiamata che voi ricevete: dal Signore Risorto che vi invita a seguirlo, dai confratelli e dalle consorelle che vi invitano a diventare uno di loro, dalle esigenze della missione […] Ciò vi richiederà di morire, confidando nel Signore che fa risorgere […] Si tratta di un cammino che continuerà per tutta la vita domenicana*"* (TIMOTHY RADCLIFFE, *Lettera ai nostri fratelli e sorelle in formazione iniziale,* Roma 1999*)*.
Il termine "formazione" ha conosciuto molti usi e, ancora oggi, è inteso in

molti sensi: educazione, apprendimento, istruzione, addestramento ecc. – è importante premettere che essa non può non fare riferimento alla coscienza ed alla libertà della persona.
Secondo il cardinale Martini, in un intervento al convegno "Il senso dell'apprendere" – promosso da AIF, AFOR, EFFEBI nel 2000 –: "La formazione sembra un processo di crescita umana fondato sulla unitarietà ed irripetibilità di ogni persona. Umanizzarsi vuol dire prendere coscienza di sé; significa compiersi nella forma dell'autotrascendenza. Allora il processo formativo si delinea come itinerario aperto, flessibile, in qualche modo sempre incompiuto, come in attesa dell'inedito, del mistero, capace di cogliere la dimensione simbolica e autotrascendente dell'esistenza. Una formazione deve essere consapevole del fatto che il *tu* è una parola più antica dell'*io*".

Il processo formativo si delinea come itinerario aperto, flessibile, in qualche modo sempre incompiuto, come in attesa dell'inedito, del mistero

Cosa vuole dire oggi formarsi?
Per la riflessione che proponiamo ci sembra importante partire da questa ultima affermazione di Martini: il *tu* è una parola più antica dell'*io*. Formare e formarsi vuole dire in fondo essere consapevoli della necessità di una relazione, dell'esistenza dell'altro, di quanto il nostro rapporto con gli altri e con l'Altro ci costituisca come persone, del volersi bene. Può sembrare banale, ma se ci pensiamo e andiamo alla radice, l'elemento che libera da pregiudizi e dipendenze ogni percorso anche formativo è l'amore.
"La nostra vocazione domenicana non è una questione di trovare un lavoro, un campo di affermazione personale, o di fare un servizio utile alla Chiesa o alla società, si tratta invece di una storia di desiderio, di una fame. Rimaniamo perché siamo catturati dall'amore e non dalla promessa di una realizzazione personale o di una carriera. Si tratta del mio "sì" a Dio che mi invita ad essere, "sì" ai fratelli con i quali vivo, "sì" alla missione per cui sono mandato"

afferma più volte fra Timothy Radcliffe. Quindi possiamo dire che lo scopo della formazione è di aiutarci a diventare cristiani, secondo la via della sequela di Cristo propria di san Domenico.
Siamo in tempi nuovi, scanditi da novità improvvise, anche se permane il retaggio di abitudini mai rimosse e, per un cristiano che ha coscienza di essere nella Chiesa, ogni cambiamento che riguarda la persona dovrebbe essere visto come mutamento spirituale e, come tale, bisognoso di "conversione".
Il cammino è lungo, e un progetto formativo attento che contempli lo studio, l'approfondimento, la preghiera, e che non si traduca anche in confronto, in relazione tra parola e gesto, tra sentimento e abbraccio, rischia di rimanere sterile, incapace di portare novità e cambiamento.

Formarci per seguire il Signore
La formazione deve effettivamente darci una forte identità domenicana e deve insegnarci la nostra storia e la nostra tradizione, non per contemplare la gloria dell'ordine, e quanto siamo o eravamo importanti, ma perché possiamo incamminarci insieme dietro a Gesù povero ed itinerante.
Nuove persone si affacciano continuamente alle nostre fraternite, ai conventi. Vengono spesso da situazioni e storie difficili, mostrano la precarietà delle loro convinzioni, chiedono un cammino, a volte dopo averne sperimentati altri, cercano in fondo aiuto per capire chi sono.
Accoglierli è l'imperativo, e fa parte anche questo della formazione primaria.

Chi è accolto veramente pian piano si svela, racconta di sé, apre il cuore, diventa persona capace di domanda e di ascolto

Chi è accolto veramente pian piano si svela, racconta di sé, apre il cuore, diventa persona capace di domanda e di ascolto. Occorre allora condividere per quanto è possibile, essere presenti perché la solitudine, anche spirituale, di

molti diventi gioia di appartenenza, luce di nuove prospettive.
Diceva un'autrice che lo scrittore si può definire tale solo se ci sono i lettori, quindi se c'è un rapporto stretto, una relazione. Questo vale anche per noi. Le nostre esperienze, i piccoli passi di maturazione, sono la nostra miglior cultura, la nostra formazione, e raccontarci mostra il volto vero di una crescita di cui spesso non riusciamo a cogliere tutta l'ampiezza.
È vero, ogni percorso formativo necessita di essere riconosciuto buono dalle persone che vi si accostano, deve contenere una base certa di riferimento, – Parola di Dio, Tradizione della Chiesa, Testimonianze, ecc. – ma anche lasciare che su un terreno così preparato possano nascere nuovi germogli, – nuove santità –, in quel procedere che diventa senso, necessità di completamento, formazione permanente.

Imparare ad offrire vita
Diventare un predicatore, che è la nostra vocazione domenicana!, è più che imparare una certa quantità di nozioni o qualche tecnica di predicazione. È formarsi come uno che sa ascoltare il Signore ed i fratelli e che sa dire una parola che offra vita.
Allora è importante la conoscenza, la cultura, il sapere, l'attenzione alla realtà che ci circonda, ma ancora più urgente per noi la formazione alla compassione, alla misericordia, alla condivisione, all'attenzione ai bisogni dell'altro.
A Gerusalemme, due anni fa, il cardinale Martini accolse alcuni di noi pellegrini, in giardino seduto su una sedia di vimini; teneva tra le mani il bastone della saggezza e ci guardava profondamente rispondendo a tutte le nostre domande. Ci invitò a considerare la nostra vita come un cammino di formazione permanente, non fatto di singoli momenti messi lì uno dopo l'altro, ma come un'unità, un tempo, questo per coglierne appieno la bellezza e la profezia nascosta.
Spinti da tutto ciò percorriamo anche noi quella "strada per Emmaus", parlandoci, ascoltandoci, tenendoci per mano per non cadere, guidati dalla brezza calda di un'attesa che prima o dopo, ne siamo certi, diventerà incontro definitivo.

NOTA DEGLI AUTORI
Queste pagine sono state scritte a quattro mani, e sono frutto di condivisione di "gioie e speranze" di chi si occupa di formazione da anni. Siamo consapevoli che il formatore non è semplice trasmettitore di conoscenze, ma "narratore di speranza", testimone di una esperienza di salvezza che non può restare storia personale, ma che diventa relazione con l'altro perché la misericordia che abbiamo chiesta e ricevuta nel diventare domenicani possa essere trasmessa a quanti si avvicinano alle fraternite.
Questo rapporto ci sembra premessa insostituibile per formarsi e formare alla vita domenicana.

SANTA MARIA DELLE MISERICORDIE IN TAGGIA

Sara Maria Badano

Il 2 maggio 1459 fra Cristoforo da Milano predicò a Taggia, località allora appartenente alla diocesi di Albenga. Gli abitanti, colpiti dall'efficacia della sua oratoria, decisero la costruzione di un convento da affidare ai domenicani della congregazione riformata di Lombardia, che pochi anni prima, nel 1442, non senza contrasti si erano insediati a Genova presso la chiesa di santa Maria di Castello.
L'intesa di fra Cristoforo con le autorità locali fu immediata: il 20 dicembre 1459 il comune di Taggia, a mezzo del cardinale Giorgio Fieschi, ottenne dalla Santa Sede il permesso di costruire il convento, che fu dedicato a Santa

Taggia, circa 1952-1955. Fra Raffaele Icardi e fra Giacinto Bosco, priore provinciale della provincia san Pietro Martire, trattativa per la cessione della parte del convento utilizzata dal comune di Taggia

Maria Madre delle Misericordie. Nel 1468 il capitolo generale celebrato a Roma accettò *locum Thabiae* come convento dell'ordine, istituendone priore fra Battista *de Curredo*.
Tra riformati e signorie esisteva un legame privilegiato: l'insediamento dei frati predicatori a Taggia suscitò l'interesse dei duchi di Milano, signori di Genova: nel 1468 Galeazzo Maria Visconti e la moglie Bianca Maria concessero al convento il beneficio dell'usufrutto triennale dell'imposta sugli atti rogati a Taggia, detto "scribania", concessione rinnovata nel 1471; la duchessa

offrì anche una cospicua somma di denaro. La congregazione di Lombardia fu eretta in Provincia da Clemente VII nel 1531 ed assunse il nome di Provincia *Utriusque Lombardiae*: il convento di Taggia, dove nel 1608 era stato fissato il numero di 12 religiosi, aumentato a 18 nel 1626 – ma nel 1650 vi dimoravano quattordici frati, dieci sacerdoti e quattro conversi –, appartenne a questa Provincia fino alla prima soppressione, a seguito della quale il convento rimase chiuso dal 1810 al 1814. Riaperto il 30 maggio 1814, nel 1836 entrò a far parte della provincia di san Pietro Martire insieme agli altri conventi liguri.
A seguito della legge di soppressione del 1855, il 31 dicembre 1866 il convento fu chiuso e gli edifici passarono al Comune di Taggia. La chiesa mantenne la destinazione d'uso originaria, mentre il convento fu adibito ad usi impropri: l'ala di nord-ovest fu occupata dalle scuole comunali, mentre nella parte meridionale a partire dal 1894 ebbe sede la guarnigione di Taggia.
Nel 1926 i frati tornarono a Taggia, ma riebbero in affidamento solo l'ala meridionale del convento, oltre al compito di officiare la chiesa attigua; nel 1955 riottennero la proprietà di tutto lo stabile del convento e vi effettuarono lavori di ripristino e di manutenzione.
Nel 1996 la provincia di san Pietro Martire si unì alla provincia *Utriusque Lombardiae* ed il convento di Taggia entrò a far parte della nuova provincia di san Domenico in Italia. Il capitolo provinciale del 2005 decise la chiusura del convento, ratificata dal Maestro dell'ordine il 22 agosto 2007.

Arte in convento
Nel 1460 il vescovo di Albenga Napoleone Fieschi presiedette la cerimonia della posa della prima pietra del complesso conventuale. I notabili locali offrirono contributi in denaro, mentre il popolo fornì la manodopera. Negli anni '70 del XV secolo furono erette alcune cappelle, tra cui quella di Edoardo Reghezza, che commissionò il polittico di san Domenico a Giovanni Canavesio: il pittore nel 1482 firmò anche l'affresco con la *Crocifissione e santi* nel capitolo e, forse, dipinse la *Crocifissione e san Domenico* nel refettorio. La costruzione procedette, tanto che nel 1477 erano compiute le volte e l'anno successivo la chiesa fu imbiancata; nel 1479 furono messi in opera il portale di facciata e l'altar maggiore. Contemporaneamente si lavorava al convento: nel 1479 fu compiuto il refettorio e nel 1483 il capitolo.
Nel 1483 il priore si accordò con il pittore Francesco da Pavia, residente a Genova, per l'esecuzione di un grande polittico per l'altar maggiore della chiesa, finanziato da Cristoforo e Francesco Pasqua: l'artista passò la commissione a Ludovico Brea, originario di Nizza. Il suo intervento influì in modo determinante nelle scelte degli altri patroni delle cappelle dando inizio alla trentennale attività del Brea per il convento di Taggia: oltre al polittico della *Madonna delle Misericordie,* saldato nel 1488, egli eseguì quelli di *Santa Caterina*, commissionato nel 1488, del *Battesimo di Cristo* (ordinato nel 1495 da Lazzaro e Benedetto Curlo) e dell'*Annunciazione* nella cappella di Fabiano e Seba-

stiano Asdente. Nel 1495 egli firma l'affresco della biblioteca. raffigurante la *Visione di san Tommaso d'Aquino*; negli anni 1512-1513 dipinge la pala della *Madonna del Rosario*, non più divisa in scomparti (come non lo è la coeva pala di *Ognissanti* dipinta dal Brea per la cappella Spinola in Santa Maria di Castello a Genova).
Nel 1485 fu iniziata la costruzione della biblioteca e nel 1489 quella del campanile; nel 1490 la chiesa fu consacrata dal vescovo di Albenga Leonardo

convento domenicano di Taggia

Marchese. Alcuni interventi di minore importanza furono compiuti nella prima metà del XVI secolo; intorno al 1543 è databile la pala per la cappella di san Tommaso d'Aquino, opera di Francesco Brea.
Nel 1586 il visitatore apostolico Nicolò Mascardi, vescovo di Mariana ed Accia, impose l'abbattimento del pontile – un muro "alto come un uomo", secondo la testimonianza del Calvi – che divideva la chiesa in due parti e lo spostamento del coro, prima collocato tra il pontile e l'altare maggiore, dietro quest'ultimo.
Tra le opere d'arte di quest'epoca è degna di nota la tela raffigurante l'*Appari-*

zione della Vergine a san Giacinto tra i santi Stefano e Lorenzo, attribuita a Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, attivo in alcuni conventi domenicani tra cui santa Croce di Bosco Marengo, che ebbe rapporti privilegiati con Taggia tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo.
Nel 1651 Gio. Francesco e Maria Francesca Pasqua commissionarono a Carlo Stefano Pellone e Giovanni Battista Ferrandino il rifacimento dell'altar maggiore, delle balaustre e del pavimento della cappella maggiore; dopo il 1671 è

Il chiostro del convento di Taggia

databile la pala dell'altare della cappella Ardizzone raffigurante i santi Ludovico Bertran, Rosa da Lima e Vincenzo Ferreri, opera di Gregorio De Ferrari.
Nel 1665 i priori della Compagnia del Rosario interpellano Giorgio Scala, Carlo Solaro e Francesco Mazzetti per costruire con marmi policromi la loro cappella nel transetto di destra, terminata nei primi decenni del XVIII secolo. La statua della Madonna, opera di Giacomo Antonio Ponsonelli, era già al suo posto nel 1709; Gio. Andrea Manni eseguì le statue di san Domenico e santa Caterina sulle cimase delle porte a lato dell'altare. Nel 1721 il Ponsonelli fu incaricato dal priore di scolpire la statua di *San Pio V in adorazione del Crocifisso*.
Nel 1732 l'aumento del numero dei volumi rese necessario l'abbandono dei locali quattrocenteschi della biblioteca e l'ampliamento dell'ala ovest del convento.
Al XIX secolo sono databili la decorazione in stucco neogotica della facciata

ed alcune decorazioni di carattere eclettico all'interno della chiesa.
Nel 1936 furono avviati lavori di restauro diretti da Ugo Nebbia, direttore dell'appena costituito Ufficio dei Monumenti di Genova, per interessamento del domenicano Nicola Capoduro. Gli altari in muratura seicenteschi furono demoliti, mentre furono conservati quelli marmorei per il pregio dei materiali usati.
Nel secondo dopoguerra i lavori di restauro si sono susseguiti con regolarità: all'inizio degli anni '60 risale l'ampliamento dell'ala nord del convento per ospitarvi il noviziato provinciale.

I frati taggiaschi
L'esiguità dello spazio non permette che un breve accenno ad alcuni frati che nei sei secoli di storia del convento di Taggia furono legati a questo luogo: primo tra tutti il fondatore, Cristoforo da Milano, entrato nell'ordine nel convento di sant'Eustorgio della sua città, maestro dei novizi a Mantova, predicatore a Bergamo e in varie città d'Italia, autore di trattati di teologia morale, morto nel 1484 a Taggia, dove fu sepolto nel convento da lui fondato, ricevendo dalla popolazione locale un culto che fu confermato dalla Santa Sede nel 1875.
Giovanni Cagnacci o Cagnasso, nato a Taggia tra il 1450 e il 1455, entrò novizio a san Domenico di Albenga nel 1470 ed emise la professione l'anno successivo a Taggia nelle mani del priore Domenico Anfossi. Il 21 novembre 1477 fu ricevuto come studente nello *Studium Generale* di Bologna, dove fu maestro degli studenti dal 1483 al 1485 e baccelliere dal 1489 al 1491. Il 9 luglio 1494 divenne maestro in teologia e nello stesso anno il Maestro dell'ordine Gioachino Torriani lo nominò inquisitore di Bologna, incarico che mantenne fino al 1513; a Bologna negli anni 1495-1498 e 1505 fu anche reggente degli studi. Negli anni 1509-1511 soggiornò a Genova come priore del convento di santa Maria di Castello, dove continuò la redazione della sua *Summa de casibus conscientiae*, più nota come *Summa Tabiena*; tornato a Bologna, nel 1512 ne iniziò la revisione, compiuta in circa cinque anni e conclusasi con la pubblicazione dell'opera; una seconda edizione vide la luce nel 1520. *Magister Iohannes de Tabia* morì a Bologna nel 1521.
Nicolò Calvi, nato a Taggia nel 1559, è l'autore della *Chronica* del convento dalla fondazione al 1623, anno della sua morte, fonte preziosissima anche per la storia della città di Taggia, pubblicata nel 1982 da Nilo Calvini.
A Taggia ebbe i natali nel 1748 o 1750 Filippo Anfossi, che compì i suoi studi prima nel convento di san Domenico di Genova (1769-1770), quindi presso lo *Studium generale* di Bologna, dove la sua presenza è attestata negli anni 1770-1771. Dedicatosi alla predicazione, le sue posizioni antigiansenistiche ed antigallicane durante il decennio napoleonico gli valsero l'ostilità delle autorità; tornato a Taggia, alla caduta di Napoleone fu il promotore della riapertura del convento. Nell'agosto 1814 Pio VII lo nominò superiore generale dell'Ordine, rimanendo in carica per circa un mese, e nel 1815 Maestro del

Sacro Palazzo, incarico mantenuto fino alla morte, avvenuta a Roma nel 1825. Fu sepolto nella chiesa di Santa Sabina.
Filomeno Cassini, al secolo Francesco, nacque a Sanremo; entrato nell'ordine, fu assegnato nel 1842 a Finale, dove rimase fino al 1851, quando, il 20 settembre, fu nominato superiore del convento di Taggia, del quale scrisse la *Cronaca* dal 1810 al 1839. A Taggia rimase anche dopo la soppressione del convento e vi morì il 20 agosto 1885, all'età di 67 anni.
A Taggia nacque l'1 gennaio 1915 Nicola Zunino. Entrato nel 1928 nella scuola apostolica di Chieri, nel 1932 vestì l'abito dell'ordine, nel 1933 emise la professione semplice e nel 1936 quella solenne. Ordinato sacerdote nel 1939 a Torino, rimase a santa Maria delle Rose per sette anni. Dal 1949 al 1963 fu parroco a La Spezia e dal 1963 al 1970 a santa Maria delle Rose in Torino. Dopo un soggiorno a Cornigliano, dal 1971 fu assegnato a La Spezia, dove rimase fino alla chiusura di quel convento, avvenuta nel 2004; assegnato a Varazze, vi morì il 26 novembre 2005.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE
N. Calvini, *La Cronaca del Calvi. Il convento dei PP. Domenicani e la città di Taggia dal 1460 al 1623*, Taggia, 1982 (edizione della *Chronica Conventus S. Mariae de Misericordia Ordinis Praedicatorum Thabiae* di Nicolò Calvi OP)
G. Rossini, *L'architettura degli Ordini Mendicanti in Liguria nel Due e Trecento*, Bordighera, 1982 (dedicate a Taggia le pp. 173-177).
G. Leclerc, *Louis Brea*, Paris, 1992.
M. Bartoletti, *Il convento di San Domenico a Taggia*, Genova, 1994.
C. G. Gilardi, *Ecclesia laicorum e Ecclesia fratrum. Luoghi e oggetti per il culto e la predicazione secondo l'Ecclesiasticum officium dei Frati Predicatori*, in *Aux origines de la liturgie dominicane: le manuscrit Santa Sabina XIV L 1*, sous la direction de L. E. Boyle et P.-M. Gy, Paris-Rome, 2004, pp. 379-443.
S. Damonte, *Giovanni Canavesio et les dominicains de Taggia*, in *Les dominicains et l'image. De la Provence à Gênes. XIIIe-XVIIIe siècle*, Nice 2006, pp. 135-148.
R. De Beni, *Éléments techniques dans la peinture de Louis Brea des couvents dominicains de Taggia et de Gênes*, in *Les dominicains et l'image. De la Provence à Gênes. XIIIe-XVIIIe siècle,* Nice 2006, pp. 149-156.
L. Sinisi, *Un sommista ligure del primo Cinquecento: prime note su Giovanni Cagnazzo e la sua Summa Tabiena*, in *Presenza e cultura domenicana nella Liguria medievale*, a cura di V. Piergiovanni, Genova, 2007, pp. 91-114

IL ROSARIO: TEOLOGIA, STORIA E SPIRITUALITÀ. CONVEGNO

Suor Angelita Roncelli *op*

Presso il convento san Domenico di Bologna, si è tenuto, dal 6 all'8 ottobre 2008, un convegno di studi dal titolo "*Il Rosario. Teologia, Storia, Spiritualità*". Questo convegno si colloca tra le iniziative dell'anno 2008 che il Maestro dell'ordine, fra Carlos Azpiroz Costa, ha dedicato alla riscoperta del rosario come "mezzo di contemplazione e strumento di predicazione profetica" (cf. IDI gennaio 2008, pp. 5-8). Hanno organizzato l'evento la Provincia San Domenico in Italia e la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna (FTER), Dipartimento di Teologia Sistematica. La preparazione del convegno è stata curata da fra Antonio Olmi, coordinatore del dipartimento di teologia sistematica

MARKO IVAN RUPNIK S.J., *Le nozze di Cana,* misteri della luce

della FTER, coadiuvato, quale responsabile della segreteria, dalla prof.ssa Elisabetta Molè, laica domenicana che da tempo collabora con il Centro Culturale San Domenico e con lo Studio Filosofico di Bologna. Gli incontri si sono tenuti presso il convento san Domenico di Bologna nella sala della Traslazione. Questa sala è stata chiamata in questo modo per ricordare l'ultima traslazione dei resti mortali del nostro padre san Domenico, avvenuta nel 1946. In quella data il corpo di san Domenico, che era stato riposto in un rifugio blindato per sottrarlo alle distruzioni della seconda guerra mondiale, fu riportato nell'arca a lui dedicata all'interno della basilica adiacente al convento.

I lavori sono stati aperti lunedì 6 ottobre nel pomeriggio da fra Riccardo Barile, priore provinciale della provincia san Domenico in Italia. Fra Riccardo Barile ha illustrato le finalità di questo incontro di studio e lo ha fatto soprattutto spiegando la composizione grafica del manifesto del convegno nel quale sono riportate, alle estremità dei bracci della Croce, l'immagine della Madonna del Rosario, realizzata dallo scultore Anton Maria Maragliano (Genova 1664-1739), e un bassorilievo di avorio di epoca carolingia raffigurante la crocifissione, attorniata dai principali misteri della nostra redenzione. La frase *Dalla Madonna del Rosario verso il Mistero Pasquale secondo le Scritture* spiega l'accostamento di queste due immagini attraverso cui si suggerisce la necessità di un itinerario che parta dall'affetto e dalla devozione ispirate dalla statua della Madonna e arrivi al Mistero fondamentale della fede cristiana: la Crocifissione di Cristo, strettamente legata ai misteri della sua Incarnazione, Risurrezione e Ascensione al cielo.
La prima giornata del convegno è stata dedicata agli aspetti più strettamente teologici del rosario. Moderatore di questa prima parte è stato fra Antonio Olmi, che ha iniziato dando la parola a mons. Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi, il quale ha parlato di *Motivazione, contesto, spunti innovativi della Lettera Apostolica Rosarium Virginis Mariae (16.10.2002) di Giovanni Paolo II.* È seguito poi l'intervento del biblista don Guido Benzi, docente presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna a Bologna e recentemente nominato direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale. Don Guido ha parlato di *Formule litaniche dall'uno all'altro Testamento*. *Il Salmo 135 ed il Magnificat* (Lc 1,46-55). Dopo un breve pausa è stata la volta di fra Giuseppe Barzaghi, docente di teologia fondamentale e sistematica presso la FTER di Bologna, che ha svolto il tema *Il Salterio della beata Vergine e la consumazione teologale del tempo.* È intervenuto poi il preside della FTER, don Erio Castellucci, che ha trattato de *Il Rosario, richiamo al mistero della maternità di Maria e della Chiesa*.
Il giorno 7 ottobre, festa della Madonna del Rosario, si è svolta la seconda parte del convegno, dedicata alla teologia e alla storia del Rosario. Moderatore della mattinata è stato fra Massimo Mancini, docente di storia della Chiesa presso lo FTER. Fra Mancini ha dato la parola a fra Vincenzo Battaglia o.f.m., presidente della Pontificia Accademia Mariana Internazionale di Roma, il quale ha affrontato il tema de *I misteri della vita di Cristo contemplati alla scuola della Beata Vergine Maria*. C'è stata poi la relazione di Marcello Neri s.c.j., docente di teologia sistematica e di storia della teologia presso la FTER, che ha parlato di *Teologia e devozione: la fede, gli affetti, le pratiche.* Sempre in mattinata hanno relazionato fra Stefano Cecchin o.f.m., segretario della Pontificia Accademia Mariana di Roma, su *La corona dei sette gaudii e dei sette dolori: altre forme di preghiera del Rosario*, e il prof. Mario Rosa, docente emerito di storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, che ha parlato de *I trionfi del Rosario nella letteratura religiosa della Controriforma.*
Il pomeriggio di martedì 7 il convegno è stato dedicato invece alla storia e spiritualità, con la moderazione di fra Tommaso Reali, docente di teologia mora-

le presso la FTER. Egli ha dato la parola a fra Luciano Cinelli, direttore della rivista "Memorie domenicane" edita a Firenze, il quale ha riportato interessanti e inedite notizie riguardo *Le Confraternite del Rosario tra XVI e XVII secolo*. Lo ha seguito fra Fausto Arici, direttore della rivista "Sacra Doctrina" e docente di teologia morale presso la FTER, con una relazione dal titolo *La mitografia del Rosario tra il Concilio di Trento e Lepanto*. Fra Gianni Festa, insegnante di storia della Chiesa presso la FTER e l'Antonianum di Bologna, ha illustrato il poema *Pietà de le Rose. Il Rosario di Maria Vergine* di Francesco de Lemene (1634-1674).
Un'analisi ragionata della tradizione della preghiera ortodossa ci è stata offerta da suor Maria Benedetta Artioli, del monastero di Bonifati (CS), con la sua conferenza *La preghiera del Nome nella spiritualità ortodossa: dai Padri a Gregorio Palamas.* Ha concluso i lavori della giornata dom Giovanni Spinelli o.s.b., dell'abbazia di san Giacomo, Pontida (BG), il quale ha illustrato *La preistoria del Rosario nella tradizione monastica benedettina, cistercense e certosina*.

Fra Riccardo Barile, fra Massimo Mancini e un relatore del convegno

L'ultima parte del convegno, quella della mattina di mercoledì 8 ottobre, è stata dedicata in modo particolare a domenicanesimo e spiritualità. Moderatore è stato fra Gianni Festa, il quale ha introdotto la relazione di suor Angelita Roncelli, monaca domenicana presso il Monastero *Matris Domini* di Bergamo, che ha affrontato la questione di *San Domenico e la nascita del Rosario nell'opera di Alano de la Roche.* È seguito poi l'intervento di fra Riccardo Barile, che ha parlato dei libri dedicati alla preghiera del Rosario nel XVI secolo nel suo intervento dal titolo *Dal Rosario della gloriosissima Vergine Maria di Alberto da Castello (1521) in Venezia al Compendio dell'Ordine e la Regola del Santissimo Rosario di Nicolò Strata*. Ha analizzato aspetti dello stesso periodo storico la professoressa Erminia Ardissimo, docente di letteratura italiana pres-

so l'Università di Torino, che ha parlato de *Il Rosario nella predicazione mariana tra Cinque e Seicento*. Infine fra Alberto Ambrosio, docente di teologia spi-

Suor Angelita Roncelli e fra Gianni Festa

rituale presso la FTER, attualmente a Istanbul, ha analizzato il senso della preghiera ripetitiva islamica presentando la relazione *Molteplici modi di pregare il Dio Unico: tra dhikr e tasbih*.

Le conclusioni del convegno sono state affidate ancora alle parole riassuntive di fra Riccardo Barile, il quale ha sottolineato il carattere ormai prettamente "personale" della preghiera del Rosario, anche se ciò non esclude una recita in comune.

Significativa è stata l'affluenza del pubblico e l'attenzione degli organi di informazione locale e nazionale.

Il convegno è stata una buona occasione per riscoprire le radici storiche e i fondamenti teologici di questa importante preghiera della tradizione cattolica, per poterla inserire in modo organico nel quadro della fede e della devozione cristiana del XXI secolo.

«Convocati i frati e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, Legenda sancti Dominici, n. 31)

LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

BERGAMO

Nuovi incarichi nella fraternita

Nel mese di giugno di quest'anno 2008, il consiglio della fraternita di Bergamo ha concluso il suo triennio. Nell'incontro tenuto il 15 giugno 2008, la fraternita ha votato il nuovo consiglio.
Il 5 settembre 2008, il nuovo consiglio si è riunito per assegnare le cariche che ora comunico. Lina Panarese, presidente; Antonio Brignoli, vice presidente; Nella Maria Spingardi Kovsca, formatrice; Aronne Luzzana, segretario; Anselmo Casali, amministratore; Cristina Carminati e Mariangela Brembilla Casali consigliere.
Nell'incontro mensile di settembre – il primo dopo la ripresa dalle vacanze estive – abbiamo salutato e ringraziato per tutto ciò che ha fatto per noi fra Raffaele Quilotti, che ha lasciato l'incarico di assistente della fraternita. A lui va la nostra stima e riconoscenza.
Gli succede fra Silvestro Vernier, che già dall'incontro di ottobre era con noi. La fraternita lo ha accolto con gioia.
(Notizia trasmessa da Aronne Luzzana)

MODENA

Nuovi incarichi nella fraternita

Il consiglio della fraternita beato Marco, eletto il 5 ottobre 2008, riunitosi presso l'istituto delle suore domenicane di Modena, in via Belle Arti, alla presenza dell'assistente suor Armida Palmisano, ha provveduto ad

assegnare i seguenti incarichi: Francesco Di Padova, presidente; Enrico Bergamini, vice presidente; Raffaella Facchini, segretaria; Maria Teresa Taffurrelli, amministratrice; Marisa Mari, formatrice; Walter Binni e Lucia Orsetti, consiglieri.
(Notizia trasmessa da Raffaella Facchini)

TRINO VERCELLESE

Notizie dalla fraternita

Nella ricorrenza della festa di santa Caterina da Siena, 28-29 aprile 2008, la fraternita di Trino con l'assistente fra Cristoforo Mezzasalma ha trascorso due giorni di preghiera ricordando e meditando alcuni pensieri della santa senese, che ogni tanto sarebbe bene ricordare: "Solo la perseveranza è quella che sarà coronata", "Se voi sarete quello che dovete essere, infiammerete l'Italia tutta", "Pensa a Me e Io penserò a te, dice il Signore", "Egli (Cristo in croce) ha il capo inclinato per salutare te, la corona in capo per amare te, le braccia aperte per abbracciare te, i piedi confitti per stare con te", "Avete taciuto abbastanza, è ora di finirla di stare zitti, gridate con centomila lingue, io vedo bene che a forza di stare zitti il mondo si è marcito".
La festa di santa Caterina è terminata con la celebrazione solenne dell'Eucaristia presieduta da fra Cristoforo e concelebrata dal reverendo parroco don Piero Busso s.d.b. e dal reverendo don Giuseppe Rambaldi (fra Gioacchino Maria); al termine della celebrazione i fedeli hanno potuto venerare la reliquia della santa.
Il giorno 28 aprile si è pure provveduto a rinnovare il consiglio della fraternita che risulta così composto: Giancarlo Tione, presidente; Giovanni Corbellaro, vice presidente; Franca Oliviero, segretaria; Rita Ferrarotti, amministratrice; Carla e Maria Luisa Montarolo, incaricate delle visite agli ammalati; Graziella Rossi, bibliotecaria; don Giuseppe Rambaldi, consigliere.
Il pranzo comunitario con il predicatore e i due concelebranti chiudeva questi due intensi giorni di preghiera e riflessione, con gli auguri al nuovo consiglio in carica per i prossimi tre anni.
La fraternita ha vissuto intensamente la preparazione alla solennità del Santo Padre Domenico con un triduo di preparazione predicato dall'assistente fra Cristoforo Mezzasalma che ci ha ricordato alcuni aspetti della santità di Domenico, nei quali ognuno di noi dovrebbe potersi rispecchiare. San Domenico infatti era zelante nell'apostolato per la salvezza delle anime, era affabile e misericordioso verso tutti, amava teneramente la Vergine Madre.
Durante la festa di san Domenico la fraternita ha rinnovato la promessa perpetua.
Il 5 ottobre 2008, festa della Madonna del Rosario, il parroco don Piero Busso ha presieduto la processione con la statua della Vergine che ha percorso le vie della città, era presente anche don Gianpiero Olearo s.d.b., numerosi fedeli, confraternite, gonfaloni e rappresentanti del comune, oltre che gli appartenenti alla nostra fraternita.
Il 10 ottobre 2008, all'inizio del triduo in preparazione alla festa della beata Maddalena Panatieri, alla presenza del presidente della fraternita, Giancarlo Tione, e dell'assistente, fra Cristoforo Mezzasalma, con il rito dell'accoglienza iniziale, hanno incominciato il loro cammino nel nostro ordine Maria Marcitoti (suor Natalia) e Antonella Roione. Nella stessa circostanza Giovanna Carla Devecchi (suor Paola Maria) ha emesso la sua promessa temporanea come laica domenicana.
Durante il triduo di preparazione alla festa il predicatore, don Natalino Bertone s.d.b., ci ha ricordato tre aspetti della vita della beata Maddalena: ella ha consacrato a Gesù la sua verginità, nel corpo e nello spirito; si è impegnata nella preghiera continua, profonda ed estatica; ha offerto amore, nell'umiltà, a tutto il popolo torinese, che con la sua bontà assiste e benedice ancora oggi.
Il giorno 13 ottobre 2008, festa della beata, la solenne Eucaristia, presieduta da don Natalino Bertone e concelebrata dal parroco don Piero Busso, don Gianpiero Olearo,

fra Cristoforo Mezzasalma, don Giuliano Herciu, con la partecipazione di fra Cristoforo Bosio, chiudeva il triduo con numerosa partecipazione delle fraternite laiche, gonfalone cittadino, corpo dei vigili urbani, e, in rappresentanza del Comune, il Sindaco di Trino. La beata Maddalena, compatrona di Trino, protegga sempre la sua città che la venera e la ricorda con devota partecipazione alle sue feste, ogni 13 del mese ed in particolare il 13 ottobre, festa della sua nascita al cielo.
Durante la celebrazione sono stati benedetti gli anelli, posti sulla reliquia della mano, in sostituzione di quelli trafugati.
(Notizia trasmessa da Maria Franca Corbellaro Olivero)

PROVINCIA S. DOMENICO IN ITALIA

BERGAMO

Centro culturale San Bartolomeo

Il 13 ottobre 2008, alle ore 21.00 il prof. Silvano Petrosino ha presentato il suo ultimo lavoro dal titolo: *Capovolgimenti. La casa non è una tana e l'economia non è il business* (Jaca Book). Con questa serata il Centro Culturale ha inaugurato il nuovo anno di conferenze sul tema: *La vita interiore.*
Per il ciclo "I lunedì di San Bartolomeo" il tema scelto quest'anno è: *Da Dio siamo venuti e a Dio ritorneremo*. Il programma verrà declinato in due momenti. La prima serie di conferenze, è stata tenuta da fra Marco Salvioli, domenicano, dal titolo: *E il Padre tuo che vede nel segreto... Momenti della riflessione teologica sull'anima* (dal 20 ottobre al 3 novembre).
Fra Tommaso Reali, domenicano, ha tenuto la seconda serie di conferenze dal titolo: *E il padre tuo che vede nel segreto... La delicatezza del gesto (*dal 10 novembre al 1° dicembre).
Per il ciclo "I Martedì di San Bartolomeo" la professoressa Bianca Maria Mariano ha presentato il tema: *L'anima nel pensiero classico* (dall'11 al 25 novembre).

MILANO

Centro alle Grazie

Il Cristianesimo non è un sentimento umano. Non è faccenda d'uomo. È una faccenda divina in tutto e per tutto. Ma proprio per questo si può, anzi si deve dire, che il cristianesimo è il sentimento di Dio. Ciò che Dio sente e come Dio lo sente. È il modo con cui Dio sente le cose e le fa sentire a noi. Secondo il suo stesso modo di sentire. Se così non fosse, il cristianesimo sarebbe una faccenda umana, come una qualsiasi religione. Il che non è, ringraziando Dio. L'immagine scritturistica delle "ali" di Dio significa proprio questo. Dio solleva l'anima sopra le sue ali elevandola alla dignità della vita divina. E protegge anche l'anima all'ombra delle sue ali, perché la vita di Dio è un rifugio sicuro. E l'anima stessa, così elevata e protetta, mette ali d'aquila e vola nell'ambiente divino, avendone la sensazione. La grazia è l'ambiente divino. La fede, la speranza e la carità sono le ali divine.
Fra Giuseppe Barzaghi, docente presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, ha tenuto un ciclo di conferenze nel mese di novembre dal titolo: "*Le ali di Dio. L'estetica dell'Assoluto*". Nelle serate che si sono succedute il relatore ha parlato di: "*La grazia o il volo divino e bello*" (6/11); "*La fede o il volo alto e gioioso*" (13/11); "*La speranza o il volo ampio e nascosto*" (20/11); "*La carità o il volo veloce, sollecito*" (27/11).

CURIA GENERALIZIA

ROMA

Volontariato Domenicano Internazionale

Da alcuni anni esiste la possibilità, per i giovani, di offrire un tempo della propria vita a servizio dei più poveri nella cooperazione internazionale, in progetti dell'ordine domenicano. Le attività sono in stretta connessione con le comunità delle suore e dei

frati del nostro ordine. Se qualcuno fosse interessato potrà avere notizie e informazione attraverso i seguenti contatti:
DVI
Convento Santa Sabina
Piazza Pietro d'Illiria, 1
00153 Roma Italia
Tel 39 06 57940673
Fax 39 06 5750675
dvi@curia.op.org
www.dviop.org

ITALIA

CITTÀ DEL VATICANO

Sinodo sulla Parola di Dio

Dal 5 al 26 ottobre 2008 si è tenuta a Roma la XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi.
Hanno preso parte ai lavori sinodali: S.E.R. Mons. Robert Rivas, O.P., Arcivescovo di Castries (Antille); S.E.R. Mons. Paul Cremona, O.P., Arcivescovo di Malta; fra Carlos Azpiroz Costa, Maestro dell'Ordine, come rappresentante eletto dall'Unione dei Superiori Generali; fra Luc Devillers, professore presso l'*École Biblique* di Gerusalemme, nominato esperto; suor M. Viviana Ballarin, priora generale delle suore domenicane di santa Caterina da Siena e presidente dell'Unione Superiore Maggiori d'Italia, come uditrice.

DOMINICUS
Pubblicazione periodica della Provincia Domenicana "San Domenico in Italia"

Via San Domenico 1
10023 Chieri (TO)
Tel. 011 9403931
Fax 011 9403939

E mail rivistadominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Roberto Giorgis

Redazione
Fausto Arici
Riccardo Barile
Gianni Festa
Massimo Negrelli
Agostino Selva

Direttore responsabile
Giuseppe Barzaghi

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Tipolitografia Gazzaniga sas
Via Piero della Francesca 38
20154 Milano
Tel. 02 3452647

In copertina
Gerd Winner, Ingema Reuter
Dominikus.

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n 4319 del 30/10/1997

Anno XI - n. 5